

This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Ital
2711
10

AMENITÀ BIBLIOGRAFICHE

DELLA VECCHIA TOSCANA

DI

GIOVAN PAOLO D'ALFIANO

PISA
TIPOGRAFIA NISTRI
1871

It21 2111.10

HARVARD
COLLEGE
LIBRARY



Bought with income
from the Bequest of
HERBERT NASH, JR. '05

AMENITÀ BIBLIOGRAFICHE
DELLA VECCHIA TOSCANA

DI

GIOVAN PAOLO D'ALFIANO



AMENITÀ BIBLIOGRAFICHE

DELLA VECCHIA TOSCANA

DI

GIOVAN PAOLO D'ALFIANO

PISA
TIPOGRAFIA NISTRI
1871

Ital 2711.10



AD AUGUSTO CONTI

Leggi questa miseria, ridine, e perdonami d'avertela intitolata, Augusto mio caro. È meno d'una fiaba; anzi di un volo di mosca: ma ormai la pazza di casa piega al bernesco, ed io non ci vo' brighe per farla stare in contegno. Mi figuro d' essere ad un teatro, e dico: chi guarda dai palchi o dalle sedie numerate, si ricordi ch' è nei posti di lusso; e serbi gravità di modi signorili, anco se la commedia precipita. Ma io che son giù in platea sulle dure panche del popolino, in presenza di cattiva commedia mal rappresentata da mediocri istrioni, do di piglio alla chiave di casa e fischio da disperato. Alla perfine anco per noi di platea l'abbuono costa salato; e non

bisogna dimenticare che gl'impresari, per arreticarci, annunziarono nel cartellone commedie buonissime ed attori co' fiocchi.

Siamo intesi adunque che in questo lavoretto la bibliografia è un pretesto. Le notizie dei libri rari nella massima parte son d'altri; del buon Moreni le più. Di mio c'è un po' d'umore, e la gran voglia che avevo di dirti pubblicamente che sono e sarò sempre:

Amico tuo affezionatissimo
G. P. D'Alfiano.

Dalle valli pisane: giugno, 1871.

Mia cara Agnese.

> . . . . . *scritto* non letterario, non filosofico, non politico, non istorico, non di mode, non di arti e mestieri, non d'invenzioni e scoperte, e via discorrendo . . . . . *Fa* professione d'essere inutile.
>
> LEOPARDI, *Prose*.

Mi parrebbe l'ora di finirla con quell'eterno tuo ritornello: e che ci fate laggiù in campagna? a che pro quella vita solitaria e salvatica? — Se i fumi cittadineschi non avessero oscurato il buon giudizio ch'era in te sinchè vivesti tra' pioppi, io credo che ti saresti sempre risparmiata cotal domanda, o che almeno l'avresti smessa da un pezzo. Godi tu la città e tienla ben alta, donna mia grave e sacciuta. Sii presidentessa d'asili, e giudica

in ultima istanza sulle pappe dei reclusorii. Ciancia di scuole, ed affibbiati la giornea d'ispettrice; e, se vuoi far bene, metti a prezzo i salti delle signore a benefizio dell'opera pia, ormai stremata dalle locuste del demanio. E se un bell'Ufficiale ti guarda, e tu guardalo; e leggete insieme l'Aleardi, come Paolo e Francesca lessero il Galeotto; e danzate insieme al ballo di beneficenza, e via discorrendo. Che vuoi di più dal tuo misantropo amico, adorabile Agnese? Tu monarchica, moderata, cavalieressa di qualche futuro ordine femminino, non aliena dal deputato, intrigante col Ministro, spartita a spicchi fra il Consigliere, l'Ufficiale ed il Professore; che vuoi di più da me, bestia di cristianaccio screanzato e fatto all'antica? —. Il proemio è scapestrato anzi che no: ma quel tuo continuo punzecchiare m'ha del molesto: massime che non pensasti mai alle infinite durezze del vivere cittadinesco, per chiunque non cammini a fil di sinopia pe' viottoli del secolo gesuita —. Gesuita il secolo! Mai sì: gesuita e birbaccione, e metti di peggio se n'hai: nel quale si rimescolano (orrendo bulicame!) gesuiti neri, e gesuiti tricolori, e gesuiti bianchi, e gesuiti rossi, e gesuiti dotti, e gesuiti ciuchi, e gesuiti maschi, e gesuiti femmine; e tali e tante

generazioni di gesuiti, che non le ridirebbe tutte re Mitridate — (1).

Tu sai leggere e scrivere, ed è una disgrazia. Poni mente al cibo quotidiano che ti apparecchia la città. Eccoti incontro uno scenziato. Che importa a costui che tu vaghi spensieratamente

> Pensoso in vista come suoli, e dentro
> Senza pensier,

tra la ricordanza di un buon cioccolatte, e il desiderio d'un beccaccino bene arrostito? Il fatto è che così di stianto t' interroga: ma dunque siamo scimie o cristiani? Ci creò dal nulla il buon Dio che sta nei cieli; ovvero un gentil gorilla si degnò di lasciarsi cadere dalle membra il rigido pelo, e sciolse la parlantina, e s'infilò la giubba a coda di rondine, e passeggiò la terra col sigaro

---

(1) L'uso fa legge; ed io mi servo del vocabolo *gesuita* nel senso che ormai gli ha dato l'uso in Italia, e non già per ingiuriare frati *proscritti*, o minacciati di *proscrizione* dai bidelli dell'uguaglianza e della libertà. Amo la battaglia combattuta con le onorate armi del soldato: delle imprese gladiatorie lascio volentieri ai nostri liberti il compimento e la lode. Per me *proscrizione* è frutto di tirannia, anco in regime *ciarlamentare*: e gli uomini di *principii sodi*, più buoni ad opprimere e ad abolire che a ragionare e a combattere, si degnino di perdonarmi questa nota, troppo liberale per esser pregiata dalle signorie loro purissime ed italianissime.

in bocca, ad onore e gloria della *regia cointeressata?* — Non basta. Cose nuove, uomini nuovi, pazzie nuove, canaglia nuova, e (quel ch'è peggio) bricconerie vecchie e nuove.

Menippo tiene i callari, e parla per sentenza, e sputa epifonemi, e traduce in discorso i dimenamenti della cutrettola. Ha in manica un visibilio di roba; e te la vuol fare ingozzare come il Drusone d'Orazio, il quale condanna le pagaccie ad empirsi le orecchie delle amare sue storie (1). Invano genuflesso innanzi alla sua niente divina e pochissimo umana maestà, reciterai devotamente il *confiteor* dell'asineria. Quando ti grida:

Noris nos . . . . . docti sumus,

invano gli rispondi: lo so, lo credo, lo dico al popolo ed al comune, ed anco ti giuro che salirò sulle torri e su' tetti per annunziare il nuovo evangelio ai popoli impecoriti. Tu sapiente, tu dotto, tu dottore, tu maestro, tu ogni cosa. Possa ogni uomo diventare un incensiere fumante innanzi alla tua grandezza! Forse qualche rea lingua dirà che niuno ti vince nel gittar periodi scompigliati come circhi gladiatorii; periodi ne' quali i nomi spici-

(1) Hor. Ser. Lib. I. Sat. 3. v. 86 e seg.

nano cazzotti su' verbi, e le congiunzioni rispondono a pedate alle petulanze dei participii. Lingua sacrilèga! Dio la condanni a ripetere in eterno le tue esercitazioni nel limbo degli ermafroditi!

Arte nuova (dico arte civile) si è quella di licenziare il giudizio, con gli occhi sul barometro; e di far come l'Arabo che si getta con la pancia per terra, incontro alle sabbie smosse dal ventare del *simoum*. Una volta diceasi virtù lo stare *in procinctu;* ed era indizio d'animo valoroso il mettersi contro le correnti, che, rotto l'argine, dilagavano limacciose. Uguanno la fama ha chiuso il tempio, e tien banco in mercato. Accenni a salire? Ed eccoti fatto segno di elogii sonoramente codardi, stemperati in prosa nobilmente inutile. Largo ai panegirici faticosi! Il vento li porterà via come pugno di polvere; e l'arte di lodare uno per dir vituperio ad un altro, non darà gloria nè pane ai retori speculatori. Io che sono un campagnolo non progredito, duro a credere che torni meglio esser passera streghina svolazzante pe' canneti con ali sue, che pidocchio pollino viaggiante pe' cieli sul collo d' un girifalco. Se non fosse plagio (comechè anco i plagii più ribaldi sembrino oggimai da lodare), vorrei appropriarmi lo strano motto che lessi in

Piombino al di fuori del sepolcro d'Jacopo Appiani, gratificato del titolo d'asino dalla fazione dei Gambacorta:

Asino sono, e con il mio sapere
Gl' altri stan ritti, et io stò a sedere.

E crepi la retorica: da che i ricoglitori di capitomboli non faranno con la storia delle mie miserie una cronaca di voltafaccia, nè dal numero delle mie scritture argomenteranno quale e quanto diverso si fosse l' incurvarsi della mia schiena. E credi, cara Agnese, che di ciò posso addurre testimonianze innumerevoli; di preti, di donne, di dotti, d'ignoranti, di filosofi, di teologi ed anco di liberi pensatori: bastandomi che tutti rendano omaggio alla saldezza mia (e la chiamin pure cocciutaggine d'asino), che sin qui tra' valentuomini d' ogni opinione non m' ha fatto un solo nemico, se ne togli certi spazzacammini tutti fuliggine e senza un briciolo di cotenna: vanità che paion persone, per dirla coll'Alighieri. E sappi una volta per sempre che se mi fossi acconciato come tamburino o come trombettiere presso una delle molte fazioni, che miseramente partiscono l' Italia imbecille, forse ancor io sarei circondato dalle tabelle e dalle cicale della fama, e messo in cielo dai rigattieri di panegirici. Ma la

mia coscienza non si mutò con le stadere; ed oggi stesso ti dà schiettissimo il vecchio peso toscano; e, da quella povera bestia che sono, me ne vanto per Dio! —.

Viene un altro con un libro nuovo sotto l'ascella. Strizza l'occhio all'amico che gli cammina da lato, ed esclama: leggesti il nuovo libro del signor tale? — Non lessi — Leggilo; ed inchinati all'imperatore e re della civil poesia. E fa nuovamente l'occhiolino, e ridicchia, ed aspetta ch'io caschi per terra sotto le folgori degli atti sguaiati. Or va e succhiati in pace l'ingiuria del birichino! Anco il somaro s'impazientisce a stuzzicarlo fuor di ragione. Mi pianto diritto, e rispondo: v'ho capito a dovere, e più del dovere, o imperatore e re della bambinaggine. Che nuova cacherìa (con rispetto parlando) è mai questa della poesia civile? Conosci tu forse una poesia, che sia ad un tempo e poesia e incivile, o ciamberlano nuovissimo di re inaudito? Dimmi: furon poeti incivili Anacreonte, Mosco, Tibullo, il Savioli, il Pindemonte e l'Arici, che tu non leggesti mai; e che non riusciresti a capire nemmeno se un maestro del ginnasio, alternando chiose e nerbate, facesse prova d'intrometterli nel tuo cervello, e per il cavo delle orecchie e per la super-

ficie del tuo di retro? Poesia civile! Or vedi le magne scoperte di questi arcifanfani del mondo nuovo; ai quali sarà in uggia il Petrarca (smorfioso canonico che loda la dama con sonetti più di millanta), e farà rizzare le chiome sul capolino, e battere in petto il cuoriciattolo umanitario ogni vate luciferista che stilli resie brindisevoli, e canti con rime in *on* gli eroi del *petrolio*.

Per me antepongo il *Cecco da Varlungo*, e la *Nencia da Barberino*, e la *Beca da Dicomano*, e la *Catrina*, e il *Mogliazzo*, e la *Tonia del Tantera*, e la *Serenata*, e i madrigali alla *Geva*, e la stessa *Nenciotta*, a tutta codesta vostra civil poesia; che direi brutale e mastina, se non la sapessi fumosa, pazzeggiante, briaca. Sappiatelo e basta —. Ma par che non basti; conciossiachè venga un altro ed esclami: udisti le nuove di Parigi? Leggesti quelle di Roma? Che pensi delle garanzie? Non senti orrore per la Comune? E di quel Petruccelli che dici? Ma sai che in Pisa ci era il Michelet? Hai visto l'ultimo fascicolo del *Libero Pensiero*?

Misere discedere quaerens
Ire modo ocyus, interdum consistere . . . .
Cum sudor ad imos
Manaret talos, O te, Bolane, cerebri
Felicem! aiebam tacitus . . . .

con quello che segue.

Come comportarsi poi verso il buon Dottore N . . . ., il quale tutte le volte che m'incontra mi fa una paternale sul MAESTRO DOMENICO; e vuol dimostrarmi c'ho sprecato tempo e fatica; e ch'è una solenne bricconeria quella di volgere in riso le gesta dei superiori?

Ascoltami un poco, e pigliala per il verso, amico Dottore. Cose gravi si vogliono scrivere, e degne d'uomini *serii:* ecco la parola d'uso: e tutti i *probi viri* se la rimandano, scuotendo lentamente il capo come civette ammaestrate. Le cose gravi, se a Dio piace, verranno, e mi par che sovrastino; e temo forte che vi daranno al capo più dell'odore del fior di magnolia. Quanto siete amabili, o dolci e paffuti uomini *serii!* Quando avete fatto il comitato per l'elezioni e siete accorsi a dare il voto per il consigliere del comune e della provincia, vi liquefate in sudori d'aceto, e vi applaudite l'un l'altro come gli Accademici della Crusca. Badate di non affogare in una tazza di caffè e latte, goccioloni eterni del collegio rimminchionito! Buona gente del resto; c'ha la virtù di somigliar molto ai mariti ignari o contenti, e che a sessant'anni suonati se ne tornerebbe a poppare in Garfagnana per amor dell'Italia. Penso bene, amico Dottore? — Ed allora

lasciami folleggiare, e Dio ti benedica nella pinguedine de' tuoi olivi! —. A questo aggiungi che avrò sempre tra' piedi un Neri qualunque (in Pisa i Neri ci sono a migliaia!) per disputare di Municipio, di milioni, di lavori e di suffragii: come se alla spettabile signoria di Messer Giovan Paolo importasse un corno di tuttociò, massime da che i pestelli da pepe s'impancano a scriver di musica, ed i porci, con riverenza, a lasciarli fare, sciacquerebbero i piatti e i bicchieri: (due proverbii che copio letteralmente dalla *Frusta* di Giuseppe Baretti, il quale deve averli pescati nelle sublimi maldicenze di Pietro Aretino).

Santo ozio, beato far nulla, venerabili analfabeti, contro i quali cospira la furfanteria mascherata da amor del prossimo, granite ragazze che lavorate al telaio cantando a squarciagola gli stornelli paesani, non valete voi un cento milioni di volte più dell'Antropologia, della critica, del giure amministrativo, della poesia civile, delle ambizioni moderate e delle furie dei sanculotti? Or va e t'impaccia di Municipio e di Governo, quando là sotto il pergolato il caffè ti solletica le nari col dolce profumo, e la pipa bene affuocata geme ad ogni *puff* come bimbo che vagisca. E poi ci è la *tavola reale* aperta, e la

fortuna che ridicchia facendo capolino dal bussolotto de'dadi. Se tira un buon maestrale, mi circondo di ragazzi e sdipano il filo dell'aquilone: un superbo aquilone con tanto d'occhi sgranati, che a vederlo per aria quando si libra, e volteggia, e dà il tuffo, e si rileva, e torna a dondolarsi diritto diritto a mille metri d'altezza, somiglia il genio dell'Italia fallita; che su dall'alto contempla le Agenzie delle tasse, sfolgorate con nuovo plebiscito di sonori accidenti. Certo: anco qua c'è il suo male. La campagna è bacchettona, come la città è scredente. I prioristi rompon le tasche più de' *liberi pensatori.* Il ciel ti guardi dalla lingua dolosa dell'uomo pretissimo, e dai fervori d'un cristianesimo pioppato e vitiato! E qui taglio corto; perchè il buon frate non mette mai in piazza i cenci sudici del convento.

Voglio dirtene un'altra. O dove lasci tu la infinita consolazione del suonare a me stesso; della quale io prendo infinito diletto nelle ore notturne? Quando la luna pende sulle *case nuove,* ed i gatti miagolano d'amore negli orti del vicinato, ed i pipistrelli volteggiano silenziosi rasente i tetti, io apro il mio stupendo organo, e suono. Yeddo (il buon cane fatto immortale dal pennello del Gatti) spalanca più dell'usato i grandi oc-

chi 'giapponesi, e viene a posarsi vicin dell'organo in atto di bestia che ascolti. Do fiato ai mantici e lascio errare le mani sulla tastiera d'avorio. Lo strumento del Bruni empie il villaggio di meste armonie. Io, suonatore e pubblico, do a me stesso una svariata veglia musicale, e non so dirti il gran piacere che n'ho. Ad ogni accordo una cara e gentil forma mi risorge nella fantasia. Ora è una vaghissima bionda con gli occhi celesti, che dolcemente agita i tasti del piano: ora è una bruna alta, proterva, procace che mi fende il cuore con gli sguardi terribilmente accesi; ora è un fuoco tranquillo e profondo, ch' arde in due begli occhi spiranti un ultimo amore. Vi ricordate voi più di me, adoratissime e non mai dimenticabili amiche; le quali del resto non avrei voluto sposare nemmeno con la mannaia sugli occhi, o col capestro intorno alla gola? Io vi ricordo tutte; e penso a voi, e v' invio per ciascuna sera un paradiso di benedizioni. Eccomi solo sulla terra: non famiglia, non amici, non ambizioni lusingano più la mia giovinezza, che tramonta oscura ed inutile. Immagini benedette, voi sole mi fate rivivere, e non darei la vostra memoria per le più altere speranze... Punto e da capo; perchè scommetterei la testa che

ridi come una pazza, non sapendo capire qual relazione sia fra il muso patibolare dell'odierno Giovan Paolo, e questo romanticismo d'occhi cerulei e di treccie amorose. Ed io, gentil sirena della moda, ti dico pacatamente che certa roba avanza l'intelletto delle donne politiche e *costituzionali,* per contarti subito che quand'ho chiuso l'organo e mi sono empito ben bene di ricordanze, me ne vengo a passi gravi e lenti a certo inelegante leggìo; il quale (se tu non mi sapessi cristiano) crederesti aver io comprato all'asta dei mobili frateschi, testè annessi ai beni dello stato per lo sgravio (è inutile il dirlo!) dei liberi cittadini. Apro i salaccai, punto i gomiti e leggo: leggo (inorridisci!) cose toscane, toscanissime: cose che il tuo Correnti non vide mai: cose dimenticate, cose inutili, cose da far morire di noia una gentildonna come te, cose da far perdere la pazienza al più paziente de' tuoi adoratori. E non solo leggo, ma, così per mio uso, penso e considero: (cosa anco questa orribile a dirsi!). Ed eccoti un breve saggio di quel che leggo, e di quel che considero.

Non fu toscano, comecchè tra gl'ingegni bizzarri della Toscana potrebbe aver luogo onorato, il gesuita Arduino; francese di

nazione, studiosissimo dei latini, dotto singolare e senza eguali nel paradosso; il quale anco di cose toscane scrisse giusta il capriccio suo, e perciò lo rammento in queste *Amenità*. S'era fitto in testa che tutte le opere della classica antichità, fatte poche eccezioni, le fossero immaginate e scritte nel secolo decimoterzo. Di qui le sue brighe con gli eruditi, col parlamento, co' preti; ed il parlamento gli proibì la *conciliorum collectio regia maxima;* e più fiera gastigatoia gli avrebbero dato i preti, se non disdiceva certa sua opinione sull'autenticità delle sacre scritture. Giacobbe Vernet lo definisce: *portento del mondo letterario; della veneranda antichità cultore e depredatore; per la credulità fanciullo, giovane per l'audacia, vecchio per i delirii*. Ed altre più cose dice il Vernet nel suo epitaffio latino, che al maraviglioso frate quadrano a capello. Or senti quel che inventasse sul nostro Alighieri. In una operetta due volte pubblicata (nel 1727 e nel 1782) gli venne in capo di dimostrare che l'Alighieri non scrisse mai la divina Commedia; che il poema è stato composto nel secolo xv; e che il suo probabile autore è nullameno che un eresiarca seguace di Wiclefo. Gli rispose il Garampi, dotto amico del celebre Muratori; e la sua replica

si legge nel volume primo della divina Commedia, stampata in Verona dal Berno nel 1747. Il Garampi fu marchese e prete; e di grado in grado salì alla dignità di cardinale sotto Pio VI; e lasciò assai scritti d'erudizione; e raccolse una grandissima biblioteca, per il catalogo della quale ci vollero ben sette grandi volumi in ottavo. Gran prete oscurantista dev'essere stato questo Garampi!

— Entro in casa; cioè parlo subito di un libro pisano, che vorrei letto da te e da tutte le gentili signore della città. Non amo le letterate; peggiori a cento doppii degli uomini letterati, gente pessima. Bada che lo dico in generale: perchè ho in gran venerazione la santa memoria di Gaetana Agnesi, e la gloriosa fama di Caterina Franceschi Ferrucci: e quando apro un libro della Somerville, vorrei (come faceva Niccolò Macchiavelli innanzi di prendere in mano gli scritti degli antichi uomini) *spogliarmi quella veste contadina e mettermi panni reali e curiali.* Ma di queste filosofesse e scenziate e politicanti che sgonnellano per la libera Italia, mi parrebbe buono di farne una retata per il domicilio coatto a Giannutri od a Montecristo. E se penso male, perdonami. In

questo mazzo non metterei certamente, se vivesse, quel miracolo di donna che fu Selvaggia Borghini; della quale non so in verità qual conto faccia la dotta Pisa dei tempi nostri. Ricordo che un giovine pisano ne scrisse non ha guari lungamente in questo giornale: ma l'oblio della famosa donna dura nella tua gente, che forse nella cerchia delle illustri mura non troverebbe oggimai ingegno comparabile al suo. Al quale non mancò l'ossequio dei contemporanei; popolo e dotti. Io non ti parlerò delle rime volgari, e nemmeno di quella sua fatica sulle opere morali di Tertulliano, che mons. Bottari fece stampare in Roma nel 1756. Nei libri di Pietro Adriano Vander Broeck, del Magalotti, del Filicaja, del Bellini, dell'Averani, del Menagio, del Menzini, del Salvini e del Redi, troverai di questa donna siffatti elogii che ti parrebbero matte adulazioni, se non pensassi all'autorità di quel consenso d'uomini diversi di studii, d'animo, di favella; dottissimi tutti. E credi a me che in quei plebisciti non v'ha ciurmeria. Alla sua morte fu un gran compianto nella cittadinanza. L'esequie nella chiesa di san Cristofano furono pompose e solenni; con l'orazione funerale recitata da Francesco Maria Nuti. Ranieri Casciai, par-

roco in allora di quella chiesa, raccolse in un libro i componimenti italiani e latini scritti in onore della Selvaggia, e li pubblicò insieme coll'elogio del Nuti coi tipi del Bindi nel 1731: prima ed unica edizione toscana. Se ti venisse tra mano, leggilo: e, se vuoi far meglio, lascialo stare; e divertiti con la *Donna,* con l'*Amore,* con la *Strega* del Michelet e co' *Misteri del Chiostro Napoletano* di madama Caracciolo, che c'imparerai di grandi e belle ed utili cose.

Sappi intanto che la Selvaggia fu sepolta nella chiesa del Carmine; ove riposa da circa un secolo e mezzo senza un cencio d'iscrizione, perchè i Pisani (dice il buon prete Bottari) avevano l'*idea* di dedicarle un cenotafio nel celebre Camposanto. Per buona fortuna l'*idea* non diventò mai un cenotafio. Selvaggia Borghini accanto a Cammillo Benso conte di Cavour ed a Vincenzo Salvagnoli da Empoli!

Piscium et summâ genus haesit ulmo
Nota quae sedes fuerat columbis . . . .

Muto registro e proseguo.

— Cose che nemmeno a Cascina, dice un proverbio popolano del Pian di Pisa. L'origine di questo proverbio dev'essere

tutta pianigiana; perchè i Cascinesi ed i Pianigiani van d'accordo come il diavolo e la croce, ovvero come i Filistei e gli Isdraeliti. Contro Cascina si sbizzarrì ai tempi nostri Pietro Frediani, poeta pastore da Buti, con un fiero sonetto, nel quale i vituperii avanzano le parole. Ma terribil giudizio dettò contro i Pianigiani Niccolò Macchiavelli; nè saprei se vivendo oggi si disdirebbe. Qualche cosa d'onesto e di buono da Cascina c'è uscito di certo; e mi ricordo che quando raccoglievo le memorie de' miei luoghi, m'occorse una vita di suor Maria Metilde Angelica Jacoponi, monaca professa dell'Istituto di san Francesco di Sales. Morì in Pistoia nel monastero della Visitazione il 5 decembre 1753: e la sua vita fu scritta da Frate Raimondo Corsi domenicano, e stampata in Firenze nel 1756.

— Tocco un tasto delicato. Scrivo a te, che sei una bella e gentile signora; e poi so che questi miei vaniloquii son letti da care e buone giovinette; e per tutto l'oro del mondo non vorrei spiacere ad una carissima amica, ed ai genitori delle brave ragazze che antepongono le mie Fiabe ai romanzi francesi. Dunque *eloquar an sileam?* — Tutto considerato, sarà meglio

che parli: molto più che c'è il modo di dire ogni cosa con le debite convenienze. Il deputato Morelli fugò le signore dall'aula parlamentare, quando un bel giorno uscì a parlare di femmine *generose*. Te ne ricordi? E quella *secessio* mi parve ridicola, perchè scommetterei cento contr'uno che tutte quelle signore avevano sospirato e pianto sulla pietosa istoria della *Signora delle Camelie;* donna *generosissima,* e degna per ogni risguardo di romanzo e di poema musicale. Agnese mia; fuggisti mai dal teatro, o vedesti mai che le gentildonne se ne andassero scandalizzate, quando il bertone di madama le getta ai piedi una borsa di danaro, e canta in chiave di tenore che alla perfine l'ha *pagata?* E quando vi siete ingozzate di questa roba, standovene ne' palchi spettorizzate e con le spalle messe in mostra, mi fate le Cornelie perchè il buon Salvadore trova *generoso* quel che a voi parve decente ed artistico? — Oh il moralista! — Io moralista? Tu hai voglia di venire a spasso anco in camicia! Non si tratta di me, o di cosa che faccia dispiacere a me. Sii buona e ragioniamo di proposito. Vedi: i nostri vecchi avevano idee spiccate e ricise sul bene e sul male; e non gridavano allo scandalo così a casaccio, nè davano mai alle sozzure tinta di

onestà. E chiamavano le cose col loro nome, e ne davano giusto giudizio e nella lode e nel biasimo. Eccotene un esempio. Là nel milleseicento c'era in Firenze una bella donna ch'esercitava un mestieraccio turpissimo; e sin qui nulla di strano, chè di siffatte donne non ci fu mai penuria. Ma tutto viene a noia nel mondo; anco la manna a chi si empì di cipolle: ond'è che costei, pentita o stanca, lasciò tutto ad un tratto le pratiche infami, e si diè a vita di ritiro e di penitenza. Apriti cielo! parve miracol di Dio e se ne fece gran chiasso. Leggi il titolo assai bizzarro di questo libro: *Conversione della Maria Lunga detta* CARRETTINA *meretrice famosa in Firenze, la quale essendo stata peccatrice oltre a vent'anni per penitenza de' suoi peccati havendo dato il suo avere ridotto a denari per l'amor di Dio, si è ritirata a servire alle misere Donne del Lazzeretto. Azione dispiegata in tre capitoli con obbligo di descrivere in ogni ternario almeno, un verso del Goffredo del signor Torquato Tasso. Composizione del dott. Giulio Guazzini.* E adagio col ridere; perchè hai da sapere che questo gran fatto della Maria Lunga riscaldò le teste di molti altri, che di quei giorni poetarono in onore della nuova Afra, e la balestrarono

di terra in cielo accanto a Maria Egiziaca ed alle antiche e nuove Maddalene del calendario. Ma pare che nel *seicento* il diavolo fosse ancora quel mal bigatto che tutti sanno. Assediò di giorno e di notte la povera convertita; e tanto macchinò, e finse, e tempestò, che alla perfine la *Carrettina* piantò, come suol dirsi, il sacco e il radicchio, e riprese pubblicamente l'antico uso di vita. Figurarsi le dicerie ed il putiferio! E que' tapinelli di poeti? E quel povero dottor Guazzini, che aveva sudato come una bestia ad incastrare in ogni ternario un verso del Tasso? Buona fortuna che c'è rimedio a tutto: e poi sembra che in fatto di muso duro la *Carrettina* ed il Guazzini fossero come galeotto e marinaio. Infatti: poco tempo dopo la scappata della nuova impenitente, eccoti fuori un altro libro del Guazzini intitolato così: *Palinodia in retrattazione delle lodi già fatte per la Maria Lunga meretrice fiorentina nella sua infruttuosa conversione; la quale dopo l'essere stata volontaria penitente de' suoi lussi per dieci mesi a servire nel Lazzeretto, per nuovo esempio d' incontinenza è ritornata al primiero vomito delle lascivie. Il che si ritratta con lo stesso obbligo d'un verso almeno del Goffredo del signor Torquato Tasso in ogni ternario, dal medesimo dottor Giulio*

Guazzini, che ne avea composte le lodi intempestive; le quali è parso bene darsi in luce di nuovo avanti la Palinodia per maggiore intelligenza di essa. Che ti pare di questo titolo? Doveva essere il gran bell'umore il poeta dottor Guazzini! E mi svaga che il povero Tasso fa le spese alle lodi ed all'invettive; come se a lui importasse un fico e della Maria Lunga che vuole e disvuole, e del dottor Guazzini che loda e vitupera. Il mondo era bellino anche nel milleseicento, quando il Pignoni (nel 1633) stampava questi libri in Firenze.

— Una saetta (che Dio ce ne liberi!) picchia nella cupola di Santa Maria del Fiore, e la scoperchia per un buon tratto. Ciò avvenne poco innanzi il 1604, se la memoria non m'inganna; e ci fu gran trepidazione, e subito fu posto mano a covertarla di nuovo. Della disgrazia e del restauro parla distesamente Francesco Bocchi in due lettere latine, pubblicate nell'anno sopraddetto in Firenze. Nella prima è dipinto a vivi colori il terrore onde furono presi i Fiorentini per quella calamità (1). Intorno alla quale Matteo

(1) Il Bocchi la descrive così:

. . . . *triplici fulmine pars ea, quae a similitudine lanternae nomen habet, horribili strepitu itidem percussa est; qua violentia ingentia marmora repentino suis locis*

Cutini da Campi scrisse de' curiosissimi versi ritmici del seguente tenore:

Valde magnum coeli fulmen
Valde magnum Florae culmen
Ista nocte tetigit.
Debes Florem Flora fiere,
Et conqueri, quare quaere
Tanta moles cecidit.

Era la poesia in voga a que' tempi; ne' quali il ritmo del *Dies irae* e dello *Stabat mater* durava a parer bello e ingegnoso. Ricordo un distico in morte di certo Ferdinando (in abbreviativo Fiore) che suona così:

Flos fueram factus; florem fortuna fefellit
Florentem florem florida Flora fleat.

Avverti che il ritmo, da non confondersi con la rima, e le mattezze studiate della cacofonìa aveano già fatto capolino anco nel verso italiano; ma fu infelice ten-

---

excussa sunt; et, cum variae in partes Ecclesiae inciderent, miserandum in modum subiectum aedificium deformarunt. Pila vero inaurata una cum cruce, quae alias ejusmodi vim aut eluserat, aut firmitate sui roboris exoluserat, nunc praecipitantis fulguris impetum non tulit. Expulsa enim suo loco repente decidit, et telluri se magno cum sonitu inflixit. (Ivi pag. 3). — Alcuni di questi marmi corsero fino a mezzo la *Via dei Servi*. Chi volesse poi una preziosa raccolta di notizie sulla cupola ed una storia dei fulmini che ci han dato, veda il bel libro di Cesare Guasti *La Cupola ec.* (Firenze, Barbèra ec. 1857).

tamento, e per fortuna non attecchì. In verità non avrebbe consolato l' orecchio una filatessa d' ottave come questa del Pulci:

La casa cosa parea bretta e brutta
Vinta dal vento, e la natta, e la notte
Stilla di stelle ch' a tetto era tutta,
Del pane appena ne dette tal dotte,
Pere avea pure, e qualche fratta frutta,
E svina, e svena di botto una botte,
Poscia per pesci lasche prese all'esca,
Ma il letto all'otta, alla frasca fu fresca.

— Da una saetta che sciupa una cupola, ad un povero pittore precipitato da un palco e morto per la caduta, è naturale il trapasso. Questa misera fine toccò ad Anton Domenico Gabbiani, allievo del Dandini e del Ferri, bistrattato dal Pascoli, non lodato dal Ranalli, pregiato dal Lanzi e con diligenza illustrato nella vita e nelle opere da Ignazio Enrico Hugford; che ne pubblicò la biografia in Firenze nel 1762, col ritratto del Gabbiani (stupendamente inciso dal livornese Terreni) e con cento disegni di fantasie e pensieri dell' infelice maestro. Degli Hugford (nati in Firenze di padre inglese) uno fu pittore, e morì più che settuagenario nel 1778. Scrisse questa vita del Gabbiani maestro

suo, e la dedicò a Pietro Mariette Consigliere per Sua Maestà Cristianissima. Non ho veduto di lui alcun quadro; e credo che dovesse la sua fama piuttosto alla stupenda raccolta di pitture a tempera dei secoli XII, XIII, XIV e XV, che alle opere del pennello, sebbene il Lanzi non gli sia avaro di lodi. Il secondo fu monaco Vallombrosano, grande amatore delle arti e (secondo il Lanzi) anco artefice assai perito nei lavori della scagliola. Tornando al Gabbiani, dico adunque che nell'anno 1726 mentre dipingeva in casa dei nobili Incontri, volle disgrazia che miseramente perisse com' ho detto di sopra. Il pietosissimo caso è narrato in un' iscrizione, che l' Incontri fece porre a perpetua ricordanza del fatto negli ornati della sala, entro la quale avvenne così miserevol disgrazia, come la chiama il biografo. È un po' gonfia e poetica; ma a leggerla non mi dispiacque, e perciò la trascrivo nel suo latino (1).

COELUM CUM PINGERET E COELO CECIDIT
ET LACRIMABILI ARTIS JACTURA HIC OBIIT
GABBIANUS
FORSITAN LABORIS PROEMIO RAPUERE NUMINA
SED NI RESTITUANT
QUIS DIVINUM COMPLEBIT OPUS ?

(1) Ivi. Pag. 40.

E di contro:

Antonius Dominicus Gabbianus

Cecidit

Die XIII . *Kal. Decem.*

A . D . MDCCXXVI . *aetat .* LXXIV .

E basti del pittore, della caduta, dell' Hugford e della iscrizione, dettata (tra parentesi) dal cappuccino Ancillotti.

— Diamo un tuffetto nella politica. Quando le cose vanno male, è naturale che tutti desiderino di ravviarle perchè vadano bene. Se prendo in mano i frammenti del Macchiavelli ed i più accreditati scrittori di storie, vedo che là nel 1496 le cose di Firenze andavano maladettamente male. E perciò Domenico Cecchi mise il capo a partito; e rimuginando entro il suo cervellaccio, trovò materia per ben quindici leggi di riforma. Vediamone qualcheduna. In primo luogo si studiò di colpire chi avesse rubato lo Stato o il Comune. Roba antidiluviana, anzi preadamitica e degna di quel sempliciotto di fiorentino. Oggi gli darebbero del parricida, del clericale e del malcontento: ed omaccioni co' baffi, e babbi della patria, ed avvocati cavalieri, ed avvocati aspiranti al cavalierato lo picchierebbero di

santa ragione. Guardate voi se può esserci porcheria maggiore di quella d' occuparsi di chi ruba lo Stato o il Comune! Con tanto di sanatoria si mette la musaruola ad un milione di Cecchi; perchè è notissimo che ladri non ce ne sono, e non ce ne furono, e non ce ne devono essere, e non ce ne saranno, finchè la somma delle cose sarà nelle mani delle loro signorie molto onorevolissime —. In quarto luogo propone che non si possa imporre aggravio arbitrario. Nuova e solenne porcheria anco questa! Quando la patria ha dei bisogni, io imporrei propriamente sopra ogni cosa. Imporrei sul pane, sul vino, sul sale, sull'olio, sulle case, sulle strade, sull'acqua, sull'aria, sugli stipendii, sulle pensioni, sulla vita, sulla morte, sulle ricevute, su' certificati, sulle fotografie, su' lupanari; imporrei anco sopra un accidente che mi mandasse a babboriveggoli. E buona fortuna, mia cara Agnese, ch'io non sono al governo, e che il popolo nostro è in mano di gente discreta e per bene; altrimenti farei veder ben' io quel che valgono le matte visioni del Cecchi! — Con la nona proposta vorrebbe un nuovo Magistrato per far pagare i debitori. Starebbe fresco il demanio! Ci vorrebbe un altro Magistrato a bella posta

per lui, che in verità santa è il peggior debitore di questo mondo: e dimandalo ai preti, ai frati, alle monache e ad ogni disgraziato mortale, che debba aver da lui la miseria d'un maladetto centesimo —. Con la undecima vorrebbe mandar via gli Ebrei. Oggi sarebbe inutil proposta, dacchè fra' patroni non troveresti un briciolo di cristiano, neppure a cercarlo fra la spazzatura del Ministero dei culti —. La decimaterza è contro certa gentaccia che si lasciava andare a certi peccatacci... e lasciamola lì. Non ti parlo delle altre, chè ci vorrebbe assai tempo; ed io mi secco *latius opinione* a trascrivere questa roba che non fa nè ficca, e che ad ogni modo scapiterebbe molto a stringerla in breve compendio. Eccoti il titolo del libro. Leggilo; e poi dimmi se questo Cecchi non doveva essere un *quid simile* di Castiglia del quattrocento.

Riforma Sancta, et Pretiosa per chonservatione della Città di Firenze, et pel ben comune e questo el buono el vero lume, el Tesoro d' ognuno, et della Città et farà hoservare la giustitia el buon governo, et notate bene hogni chosa. Che questa e la vera et buonavia a venir presto in gran felicita ogni uom ec. Dipoi in brieve tempo tutta Italia et tutto luni-

verso Mondo perchè impareranno da questa ec. Per Francesco Dino di Jacopo MCCCCLXXXXVI.

— Vuoi sapere quanti furono i giustiziati in Firenze dal 1328 al 1759? Te lo dirò io. Furono la bellezza di tre centinaia e tre unità, ossia di trecentotre. Se non ci credi, consulta un libretto di 34 pagine stampato in Firenze nel 1801 *con licenza de' Superiori.* Apre la nota funerea Francesco Stabili, più noto sotto il nome di Cecco d'Ascoli, bruciato vivo per eretico li 15 settembre 1328: la chiude un Domenico del fu Benedetto Piccioli di S. Salvi, appiccato per ladro li 15 decembre del 1759. Avverti il terribile laconismo del compilatore. « *A' 25 marzo 1497.* « Fra Girolamo Savonarola da Ferrara, « Fra Domenico da Pescia, e Fra Silve- « stro Maruffi di Firenze Domenicani Os- « servanti di S. Marco, furono degradati « sopra di un palco in Piazza d'Arme per « mandato di papa Alessandro VI, e poi « per sentenza dei Sigg. Otto furono stroz- « zati, e poi arsi ad un palo di ferro, e « le ossa, e le ceneri furono gettate nel « fiume Arno ». Troverai anco più terribile brevità. « *A' 31 ottobre 1530.* Ber- « nardo da Castiglione di anni 72, Fran-

« cesco Carducci gonfaloniere per l'asse-
« dio e Jacopo Ghelardini, furono deca-
« pitati per affari di Stato ». E non gridar contro a' Medici, perchè anco la moritura repubblica andava per le scorciatoie. Leggi quest' altra nota. « *A' 15 ottobre 1529.* « Carlo di Antonio Locchi, fu decapitato « a ore 18 per affari di Stato, quale ave-
« va detto che Firenze era dei Medici, e « perciò esser meglio rimetterli dentro, « che aspettare la guerra: questo disse a « Pietro Giacomini, il quale avvisò la « Signoria ». Miserabil mondo in monarchia e in Repubblica! La nuova ragion di Stato dal 1860 in poi ha fatto sì che circa ottomila abitanti dell' Italia meridionale sian passati per le armi; e di là dal-l' Alpi i partigiani della Comune squartano e si fanno squartare ch' è una delizia. Che pensano di tutto ciò i lepidi riformatori in prosa ed in verso; i quali, col fiasco in mano e col sigaro in bocca, ci fanno l' onore di scrivere non so che pappolate sui gloriosi destini dell' umanità incivilita? Gonfianuvole e saltamartini!

— Non lo conoscevo neppur di nome, e mi disse di leggerlo il prof. Bonaini, alloraquando si era proposto di far dipingere ad Annibale Gatti la gloriosa epopea

nel sipario del teatro nuovo di Pisa. È un poema in sette canti, pubblicato dal Muratori, e composto verso il 1120 dall'arcidiacono Lorenzo Varnese, intitolato: *Rerum in Majorca Pisanorum, ac de eorum Triumpho Pisis habito Anno Sal.* 1104 (1). *Libri septem carmine heroico.* Il Tiraboschi, parlando di questo autore, dice che sovrasta assai ad altri poeti della sua età, e che alcuni versi possono sembrar degni di tempo migliore (2). Il valoroso arcidiacono accompagnò le milizie al conquisto di Maiorca, e lasciò in quel poema una storia precisa e circostanziata della memorabile impresa. Ben cinquantamila saraceni perirono sotto il ferro pisano; e trentamila furono i

(1) Innanzi al Muratori lo aveva pubblicato l'Ughelli, del quale conservo la data. Il Muratori *(Rer. Ital. Script.* t. VI) dice e dimostra con belle ragioni ch'essa è sbagliata, com'è dall'Ughelli sbagliata anco la patria del nostro poeta. Il conquisto di Maiorca fu compiuto nell'anno 1115 e non nel 1104. Il MS. infatti finisce:

Tunc fuit a Christo tecto velamine carnis
Centenus quintus decimus millesimus annus.

Ed il Leoli nel *Gesta Triumphalia per Pisanos facta* conferma l'opinione del Muratori con le seguenti parole: *Habitus est autem Majoricae triumphus..... anno Dominicae Incarnationis millesimo centesimo decimosexto.*

(2) *Poeta profecto pro aevi sui conditione magni faciendus.* Così il Muratori.

cristiani liberati dalla turchesca servitù. Certo; a paragonarle co' fasti marittimi della nuova Italia, queste sono invenie da raccontarsi a veglia, ed appena degne del lunario di Giovan Paolo. E però fanno benissimo gl' Italiani a lasciarle funghire nel dimenticatoio; ed a compiacersi della lettura dei giornali di bottega, che ci predicano un popolo grande e grosso e invincibile in terra ed in mare: e peste a chi non ci crede.

— La *madonnina del libro* è stata venduta — A chi? — Ad un Russo — E quanto è stata pagata? — La miseria di trecentoventimila lire —. Ed eccoti gran faccenda per i dotti e civili padroni; i quali han disperso in dieci anni più capi d'arte, che non ne ha cumulato la vecchia Italia in un secolo. Io ti dico in verità che i templi, i chiostri e i cenobii, venuti alla mercè del demanio, gridan vendetta al cospetto dell'arte e della civiltà. Il Ministro dell' istruzione armeggia da disperato; e grida che alla perfine era un quadretto di diciassette centimetri; e che ci vuol pazienza, da che rastrellando in tutti gli scannatoi dell' Italia, non riuscì a raccogliere l'inaudita somma di lire trecentomila. (Cose che non accadevano

sotto il governo del più infame de' Medici! Perchè alle mani di quella barbara e crudelissima gente, io ti giuro che trecentomila lire per un quadro di Raffaello ci sarebbero sempre state; e che tutte le genti italiane non avrebbero fatto il viso rosso per così poco innanzi ad un quattrinaio iperboreo). Manco male che quindi innanzi ci sarà una buona e brava legge che regolerà queste vendite, e il valente Ministro tra non molto la squinternerà su' musi artistici dei nostri infallibili. Grazie tante, Eccellenza dai diciassette centimetri! E siccome io non ho l'onore di esser deputato, raccomando sin d'ora a voi ed agli onorevoli legislatori toscani, che non dettero mai segno di ragionevol vita, l'certa antica legge nostrale, promulgata sin dall'anno 1571 *contra chi rimovesse, o violasse Armi, Iscritioni, o Memorie esistenti apparentemente nelli Edifitj così publici, come privati. Ottenuta nell'Amplissimo Senato, et Consiglio de' XL VIII.* E sapete voi, Eccellenza, chi ruppe la tavola di questa legge toscana? La democrazia del 1799; mamma legittima di quella stessa che pur oggi sfonda scrigni, rovescia colonne, brucia manoscritti, mina templi e palagi, vigliaccamente lodata anco in Italia da poeti civili. Ve l'ho detto, per-

chè probabilmente Vostra Signoria non ne seppe mai nulla. Ringraziatemi della notizia: e studiando bene lo spirito di quella legge, risparmiatevi di grazia qualche nuovo plagio francese, belgico od alemanno, ch' è come dire qualche nuovo sproposito (1).

— Ed ora ti darò due ricchi ed eleganti gioielli; vo' dire due lettere d'uomini famosi: dei quali l'uno fu principe e l'altro onorato da principi, quando al principato cresceva lustro l'inchinarsi ai sapienti. A Francesco Rondinelli che volea por mano a descrivere le bellezze della città di Firenze (e forse lè descrisse, e l'opera fu perduta), il Granduca Medici (Ferdinando II) mandò lettera che diceva così:

Magnifico nostro dilettissimo.
Avendo noi conosciuto con particolare

(1) E se S. E. ha un briciolo di tempo da perdere, si degni di leggere le Leggi de' 26 decembre 1754 e de' 5 agosto 1780, la *Notificazione* dell'I. e R. Consulta de' 23 ottobre 1818, e la Circolare della Presidenza del Buon Governo de' 30 ottobre dello stesso anno. È robaccia toscana: ma sarebbe vergogna lasciar Firenze e andare a Roma per non vedere il Papa, senz'aver notizia di tutto ciò che si fece dai nostri nefandi vecchi per la rovina delle Arti, avanti che Dio benedetto ci mandasse S. E. dai diciassette centimetri... e servitore umilissimo.

soddisfazione la premura grande, che voi avete sempre avuta d'impiegarvi in cose di nostro gusto e servizio; et essendo restati molto appagati della Relazione fatta da voi di nostra commissione del passato contagio, vogliamo che facciate un diligente, e sincero ragguaglio di tutte le cose più belle, e di tutti i luoghi più notabili di Fiorenza, ma però con vostro comodo: ed acciocchè questo riesca, comandiamo in virtù di questa, che vi varrà per Patente, a tutti li nostri sudditi, che vi diano quelle notizie, e facilità che vi bisogneranno, e che da voi saranno loro domandate, ed il Signore Iddio favorisca questa ed ogni altra vostra virtuosa azione.

Dalla Villa del Poggio, 30 Novembre 1635.

Il Gran Duca di Toscana.

Singolare urbanità di principe assoluto! Se il più sciatto segretario di Conciliatore avesse oggi a scriverti per le cose dell'ufficio suo, credi tu che perderebbe il tempo a salutarti *signora mia riverita?* E figurati gli altri, che nella scala delle nuove padronanze siedono di grado in grado più in su!

L'altra lettera è di Francesco Petrarca; breve, ma da essere ben ponderata per certo suo giudizio su' preti. Non credo che

ci sia altra lettera del Petrarca scritta in italiano: e però quando la trovai in fondo all'ultimo volume delle sue Opere (Ediz. di Basilea, anno 1581), la trascrissi come cosa rarissima. E mi pare che valga la pena di riprodurla.

« A M. Leonardo Beccamuggi.

« Leonardo mio: Non vi diss'io insino « dal principio, che il Papa non farebbe « nulla di quelle tante proferte? Ecco ch'io « ho un'arte di più, che altri non si crede: « che io so anche indovinare: et così sa- « prei sempre ne' fatti loro. troppo ne son « gran maestro per lunga pruova, così gli « conoscesse meco il popolo Cristiano, che « sarebbe in miglior stato il mondo che « non è ».

La lettera non ha data, ed è scritta da Padova. Credo che il Papa di cui parla sia Urbano V, al quale avea diretto una focosissima lettera per esortarlo a rilevar la povera Roma. Ed Urbano gradì i voti del poeta, e si mostrò pieno di desiderio di contentarlo. Di qui le *tante proferte* ricordate nella lettera. Questa è congettura mia: e si fonda su ciò che appunto quando il Petrarca era in Padova ammalato, si sparse la notizia che papa Urbano, impauritosi de' tumulti di Roma, s'era affrettato a tornarsene in Francia, lasciando

che tutto andasse in malora come per lo innanzi.

— Orribil cuore e raro ingegno ebbe Pietro Aretino; nato a Luigi Bacci gentiluomo d'Arezzo in frode alle leggi civili, e morto di sessantacinque anni in Venezia per singolare accidente; infame anco questo. Fa maraviglia il sapere che non ebbe mai precettore di sorta; e che trovandosi in una bottega a Perugia, soltanto con la conversazione d'uomini dotti e con la lettura d'alcuni libri, sia diventato facile ed arguto scrittore di molte e svariate opere di prosa e di verso. Tutti sanno le sue poco invidiabili, comecchè fortunatissime, furfanterie, e le sue mischie col Berni e col Giovio, e le sue amicizie col Vecelli e con Giulio Romano, e la nuova paura ch' ebbe del Tintoretto, ed i settantamila scudi che (secondo l'Ammirato) accumulò a forza di maldicenze, e le bastonate ed i colpi di pugnale che ad ora ad ora tramezzarono i suoi giorni beati. Ti piacerà molto una sua vita scritta dal Berni in forma di dialogo, e pubblicata in Roma nel 1538. Ci è del pepe e del sale quanto ne vuoi, e più che non basti a cancellar la *divina* aureola di quell'ingegnosissimo arcibirbante,

Nudrito del pan d'altri e del dir male.

Credo che una delle cose più rare di Pietro Aretino sia certa poesia da lui composta in lode di Clemente VII, e pubblicata in Roma col suo nome, aggiuntovi l'appellativo di *poeta divino,* nel 1524. La qual poesia finisce così:

E veggio ognuno eterno il nome farsi,
Veggio l'Unico, e 'l Molza averne scritta
(Vinta la Grecia affiitta)
Altro che una canzone, e l'Jovio Historia
E 'l mondo farne un Tempio alla memoria.

Lodò anco Giulio III e Caterina de' Medici con certi *Ternali,* che furono stampati in Lione nel 1551. Se fosse vissuto oggi, a chi avrebbe fatto la corte? Ai preti od ai re? ai ricchi moderati od ai così detti democratici e repubblicani? Forse l'avrebbe fatta agli uni ed agli altri, a seconda del vento e della temperie; ed, invece di settantamila scudi, avrebbe accumulato settantamila chilogrammi di fumo e di miseria. Almeno questa è la sorte degli odierni Aretini; che (bisogna pur dirlo) di lui han tutto, fuorchè l'arguzia e la mirabile svegliatezza d'ingegno. Giudico che nelle sue prose studiasse molto il Baretti; il quale usa spesso dei vocaboli peculiari all'Aretino, e ritrae non poco di quel suo dire acre, vivo e spigliato (1).

(1) Notissima è la vita che di Pietro Aretino scrisse il Mazzucchelli: quasi ignorata invece è una lettera di

— E dopo l'Aretino, il Giovio acerrimo nemico suo. Dire chi fosse il Giovio è perdere il tempo, da che tutti lo sanno o devono saperlo, che torna lo stesso. Leggi più tosto i versi co' quali lo ritrasse Girolamo Muzio da Padova, grammatico, letterato, cortigiano, accattabrighe ed in perpetue querele col Macchiavelli, col Guicciardini, col Varchi, col Giovio, col Tolomei, col Flaminio, ardente cattolico, e più ardente amatore di Tullia d'Aragona, compiacentissima a lui oltre ogni lecito a gentildonna. Costui ne' versi intorno alla *Paneretta,* villa di Lodovico Capponi del quale fu ospite e presso il quale morì (almeno mi sembra), disegnò il seguente carattere del nostro Mons. Paolo.

Il Giovio, mentre visse, si partiva
Da la patria sua Como, e giva a Roma,
E da Roma così tornava a Como,
Senza spendere un soldo; che per tutto
Avea dov'alloggiar sera, e mattina,
Pur ch'egli avesse conosciuto altrui.
Nè schifava allungare il suo viaggio,
Solo, che non scemasse della borsa.
S'ei pure udito avesse il vostro nome
E in andando, e in tornando, v'assecuro

Vincenzio Martinelli sulla reputazione di Pietro Aretino, che si legge nelle sue lettere familiari e critiche stampate a Londra nel 1758.

Che v'avria visitato: e se veduto
V'avesse in casa alcun ritratto, o libro,
O vaso, od arme, ch'alla fantasia
Gli fosse andato, era sì liberale
Di lingua, che sentito avria vergogna
Di non lo dimandar; e in questo modo
A lui pareva d'esser galantuomo,
E questa era di lui propria parola.

Il poemetto, ch'io sappia, non è stato mai pubblicato: e meglio così, se tutti i suoi versi somigliano a questi sul Giovio, *storicone altissimo*: il quale

Disse di tutti mal fuorchè dell'asino,
Scusandosi con dire: egli è il mio prossimo!

È inutile il dirti che questi ultimi versi son di Pietro Aretino. Ed ora stai attenta, chè spicco un gran salto.

— Chi era Pietro da Figino? Ti confesso che non lo so. Ne ho dimandato a qualche studioso, e sin qui non m'è riuscito d'aver notizie di lui. Che sia Pietro da Figline? mi disse un bravo e buon prete. Ed io di rimando: e chi era Pietro da Figline? Il prete pensò un poco, e si strinse nelle spalle in atto di chi non ricorda. Di poi ho scartabellato dizionarii e cataloghi, e non ho trovato menzione alcuna di questo scrittore. Il quale fu frate minore e revisore delle chiose del

Landino a Dante, ed assai stimato a' suoi tempi. Il frutto delle sue revisioni fu pubblicato anticamente in Venezia, ed è cosa amena e, come oggi direbbero, originale (1). Innanzi a ciascuna cantica sta una grande e bella incisione in legno; incisioni più piccole e di peggior disegno sono preposte a ciascun canto; nè ci è difetto di qualche bel fregio nei margini del frontespizio. Legger la Divina Commedia in questa edizione, è più duro supplizio che leggere i discorsi del Ministro Lanza. Te ne darò un saggio.

Ragguarda omai nella faccia chāxpō
piu sassóigla che la sua chiarezza
sola ti po disporre a veder christo
(*Parad.* Canto XXXII).

Perche lanimo tuo tanto simpigla?
dixel maestro: che laudare allenti:
che tifa cioche quivi sibisbigla
(*Purg.* Canto V).

Di quella humile italia fia salute
per cui morí la vergine Camilla
urial: Turno: et Niso di ferute

(1) L'esemplare ch'è presso di me è identico a quello esposto dalla Malatestiana di Cesena nella mostra del maggio 1865, e segnato di n.° 32 nel catalogo allora pubblicato. Nella prima carta del cesenate si legge *Dantbe alegieri fiorentino;* il mio ha invece *aleghieri;* diversità che non capisco, trattandosi di due esemplari della stessa edizione.

Questo la caccíera per ogní vílla
fín che lhara rímessa nellínferno
la onde ívidía príma dípartílla
(*Inf.* Canto I).

Ora ti trascriverò qualche briciolo della chiosa landiniana, ridotta in parte a lezione moderna, affinchè a quella del capire non ti si aggiunga la fatica del leggere.

(Canto XXI dell'Inf. ver. Quel s'attuffò e tornò su col volto — e seg.)

Narra quello che addivenne all'attuffato, el quale tornando poi su chome suol fare chi va al fundo; e' demoni che erono sobto el ponte schernendolo dixono: el tuo sancto volto non ha luogho qui: *cioè non gli sarà conceduto che stia fuori della pegola: et insieme allude a' lucchesi, e' quali hanno in veneratione el volto sancto et invocandolo molto si confidano nell'aiuto suo, quasi dicano e' demoni:* el sancto volto nel quale voi vi fidate, non ha luogho qui: *et in queste parole significa el poeta che nello 'nferno non ne può aiutare alchuno sancto o alchun priegho.*

Qui si nota altrimenti che nel Serchio.

Voi lucchesi solete per piacere notare nel serchio, fiume vicino ad voi, tenendo el capo fuori. Ma qui bisogna star sobto. Serchio è fiume propinquo a lucca, el quale da' latini è detto anseris. *Del volto*





sancto riferisca Benvenuto da Imola haver lecto che Nichodemo discipol di christo fece ritrare al naturale la faccia di christo: la quale morendo lasciò a isachar per paura de' giudei la tenne occulta (sic): *et per successione rimase ne' suoi discendenti: et finalmente era in hierusalem nelle mani d' uno chiamato Salentio, huomo christianissimo: andò in que'tempi al sepulcro un sancto vescovo chiamato Gualfredo: et per revelatione havuta in sogno intese dove fussi questo sancto volto: et con molta arte et priegi lo impetrò da Salentio, et portollo insino a ioppe città: et quivi per gratia divina gli s' offerse una nave molto ornata, la quale senza aiuto di vele et di remi si condusse insino nel porto di luni: pel qual miracolo essendo stupefacti, ellucchesi vollon salire nella nave; ma non poteron mai toccarla, insino a tanto che non v' andò el vescovo di lucca chiamato giovanni: el quale con gran veneratione portò questo volto in lucca: et nella chiesa di San Martino honorevolmente lo collocorono: dove, secondo che dicono e' lucchesi* (1) *ha facto molti miracoli.....* e punto per carità,

(1) Pare che l'amico non fosse di quelli che abboccano.

altrimenti scoppio per la fiataccina.

Nella prima pagina del libro si legge soltanto:

Danthe aleghieri fiorentino.

Dopo l'ultimo canto del Paradiso e le note che lo spiegano, si legge quello che segue: « Finita è l'opera dell' inclyto et divo « Danthe alleghieri poeta fiorentino revi- « sta et emendata diligentemente per el « reverendo maestro Piero da Figino mae- « stro in teologia et excellente predicatore « del ordine de' minori et ha posto molte « chose in diversi luoghi che ha trovato « mancare si in lo texto come nella glosa. « Impressa in Venetia per Matheo di chò- « decha da parma Del. MCCCCLXXXXIII. A' « dì XXIX de novembre ».

E Dio benedetto abbia in gloria *Danthe, il maestro* Piero da Figino *maestro* in teologia, il *texto,* la *glosa,* e *Matheo di chodecha.*

— E dopo Dante un buffone; chè sui buffoni un bel motto lanciò la fiera lingua del fiorentino poeta. Un bel dì lo Scaligero gli dimandò per qual ragione i buffoni piacessero, mentr' egli era increscevole a tutti. Ed il poeta a lui: perchè la somiglianza de' costumi generar suole la grazia

e l'amore. Buona gente del resto quella de' buffoni: dico degli antichi, (1) i quali rallegravano i principi senza aggravarsi su' popoli; diversi molto dai buffoni odierni, che tradiscono i re ed i popoli mandano in perdizione. Gran maestro di buffoneria fu il Gonnella (e non lo sbagliare col Gonnelli scultore, detto il *Cieco da Gambassi*, e tanto meno con Gio. Antonio Gonnelli di Castel Fiorentino, autore d'una Vita di Santa Verdiana), ai servigii del nobilissimo duca di Ferrara e contemporaneo del celebre piovano Mainardi. Ci fu chi raccolse e stampò le sue buffonerie, con quelle del Barlacchia e d'altri valentuomini di cotal risma; ed il libretto ha la data di Firenze 1622 (2). Le lepidezze del Gonnella eran press'a poco sul gusto di quella che trascrivo. « Entrando il Gon-
« nella una mattina nelle stanze della Du-
« chessa, vedde che ella insieme con le
« sue damigelle faceva macheroni, e do-
« mandando quello che fusse nel paiuolo,
« gli risposono che erano panni, che faceva
« bucato; andò allora il buffone in un canto,

(1) Nell'antica lingua italiana *buffone* fu sinonimo d'uomo di corte; e non lo dico per chiasso.

(2) I Giunta le avevano già pubblicate nel 1565 con quelle del Piovano Arlotto; e separatamente nel 1568 in Firenze.

« si cavò le mutande, e tornato destra-
« mente le gettò nel paiuolo, che alcuna
« non se ne avvedde; le donne volendo
« poi cavare i macheroni già cotti, ne'piatti
« d'argento trovorno le brache del Gon-
« nella, e credendo che fusse un ma-
« cherone grosso lo messano in un piatto,
« ma guardando più minutamente s'accor-
« sero quello che fusse; onde Màdama
« montata in collera cominciò a gridare
« para piglia, che il Gonnella fusse preso,
« ma egli fuggendo a tutta briglia scontrò
« il Duca, al quale narrò il tutto, il Duca
« ridendo lo menò a Madama, assicuran-
« dolo che non gli fussi fatto dispiacere ». (1)

— Chi rammenta più Giovan Francesco Zeffi, amico del Varchi, amicissimo di Pier Francesco de' Medici e maestro di casa del famoso Lorenzino uccisore del Duca Alessandro? Girolamo Benivieni gli

(1) Son piacevoli letture di passatempo anco l'operetta d'Alessandro Sozzini senese, intitolata « Raccolta « di burle, facetie, motti, e buffonerie di tre Uomini « senesi, cioè di Salvadore di Topo Scarpellino, di Jacomo, « alias Scacazzone, e di Marianotto Securini Fattore « dell'Opera del Duomo di Siena. In Siena 1616: e l'altra di Carlo Dati « Lepidezze di spiriti bizzarri e curiosi avvenimenti, raccolti e descritti con note ec. — Firenze 1817 —.

dedicò il volume de' *Capitoli, Canzoni e Sonetti et altre cose,* stampato in Firenze dagli eredi di Filippo Giunta nel 1519. Quella buona lana di Lorenzino l'avvolse nella rovina sua, e gli attirò sul capo le ire di Cosimo; cosicchè il povero Zeffi ebbe confisca di beni e bando perpetuo da Firenze, e si ridusse a vivere miseramente in Venezia. Di tutte le sue opere (molte e di svariata erudizione) io pregio senza fine la sua traduzione dell'Epistole di San Girolamo, edita in Venezia dal Giunti nel 1562. Ottimo libro ed elegantemente voltato in italiano; e degnissimo che il valoroso frate Agostino Morini, con bella prefazione ed erudite annotazioni, lo ripubblicasse nel 1861 in Firenze. Quell'epistole sono un tesoro per la storia, per la morale, per la letteratura; e giustamente ne fece gran conto Erasmo di Rotterdam, uomo di dottrina antica, cioè vera. Nè volgarizzate dal nostro Zeffi ti spiaceranno; chè ci è tutta la sostanza del latino, e moltissimo di quella divina lingua toscana, oggimai morta e sepolta per sempre.

— Libro che, se fosse stato mai pubblicato, avrebbe fatto ridere i topi si è quello di Cambino d'Arezzo, intitolato così: *Cominca una Operetta composta per*

Ghambino d'Arezo allo Ill. Principe Duca Borso da Esti della quale hebbe il Thema dallo illustre Conte Carlo de Fortibracci: dividesi in duo Libri; nel primo si tracta delle Genti diote d'Arezzo, nel secondo si tracta degli huomini famosi d'Arezzo e d'Ytalia —. Ti raccomando in primo luogo le *genti diote,* e poi quell'Italia coll'Y: buona soltanto a non fare arrossire chi non ha guari scriveva Italia col g, ed oggi ha la sfacciataggine d'insegnare a tutto il popolo toscano come debba essere amata l'Italia. Vero è che la Toscana d'oggi è tanto toscana, quanto l'Ytalia, o Itaglia, è italiana. Ed allora *similia similibus,* ovvero un asino gratta l'altro; e lode a Dio unico!

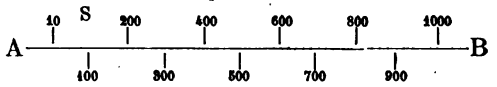
— Avrai letto di certo l'*Assedio di Firenze* del nostro Guerrazzi; ma credo che ti giungerà nuovo il nome di Roseo Mambrino da Fabriano; il quale in un poema di ben nove canti descrisse il memorabile assedio sostenuto dai Fiorentini nel 1529. Il Roseo scrisse molto di storia; e continuò l'opera del Collenuccio, e l'*Historia del Mondo* del Tarcagnota. Il suo poema (oggi rarissimo) fu stampato in Venezia nel 1531. Lo scrittore si protesta altamente di essersi attenuto alla stretta verità.

Poteva alcun con più svegliata vena
Con stil più eletto dir ciò vi confesso,
Ma con più affettion credo, che appena
Altro dir non potea, che di me stesso;
Fia ancor de verità mia historia piena,
Che dar mi vo' tal vanto per expresso
Haver toccato la vera certanza
In tutto quel c'ho visto d'importanza.

Il poema è intitolato « Lo Assedio, et « Impresa de Firenze con tutte le cose « successe: incominciando dal laudabile « accordo del Summo Pontefice (Clemen- « te VII.), et la Cesarea Maestà (Carlo V.) « Et tutti li Ordini, et Battaglie seguite. « Allo illustrissimo Signore Malatesta Ba- « glione ». Io non ti nascondo che avrei dedicato ben altro che un poema a questo Baglione illustrissimo, feccia di canaglia e di traditore.

— Un altro poema ingiustamente dimenticato da' tuoi Pisani è la *Sardigna Ricuperata* di Tolomeo Nozzolini, edita dall'Onofri in Firenze nel 1635. L'autore fu prete; e dopo avere per molti anni insegnato scienze morali e matematiche di varia ragione nella nostra università, finì parroco di Sant' Agata nel Mugello. Contemporaneo del Tasso e di Galileo, molto ritrasse dal primo nel poetare, e non fu indegno di disputare col secondo in ma-

teria di scienza di proporzioni. È celebre il subbietto sul quale esercitarono valorosamente l'ingegno. Si diceva: *un cavallo vale veramente 100 scudi; da uno è stimato 1000, e da un altro 10 scudi: si domanda chi abbia di loro stimato meglio, e chi abbia fatto manco stravaganza nello stimare.* Secondo il Galileo quelle due stime doveano esser valutate giusta la proporzione geometrica; e siccome 10 : 100 :: 100 : 1000 : se ne doveva inferire ch'erano ambedue egualmente sbagliate. Sosteneva invece il Nozzolini che bisognava attenersi all'aritmetica proporzione; e ragionando per via d'esempio diceva: dividete in mille parti la linea retta *A B*



e mettete il segno nel punto *S*. Due arcieri liberano la freccia; uno colpisce sul 10, un altro sul 1000: mi si vorrà dire che sono ugualmente distanti dal punto *S*, e che tanto errò chi colse sul 10 quanto chi colse sul 1000? — La storia curiosissima di questa controversia l'ha fatta ne' suoi più minuti particolari il bravo Scolopio Canovai (al quale volentieri ti rimando) nel discorso su Tolomeo Nozzolini, ch'è nel III vol. delle sue Opere pubblicate in Fi-

renze nel 1817. Sentirai quanta gente ci prese parte! Ed i più ciuchi furono i più furiosi; e si fecero un pregio di non risparmiare il Nozzolini, che pur fu sempre trattato con ogni maggior riguardo dal suo grande competitore. In quanto a me ti dirò che di scienze esatte ne so quanto basta per distinguere un metro cubo da un treppiede: ma è pur vero che in quella controversia mi sarei messo volentieri dalla parte del Nozzolini. Torniamo al poema. Il Nozzolini lo dedicò ad Antonio Bartaloni Seppia e a Giovanni Samminiatelli, nobili pisani, e secolui congiunti per il vincolo del sangue. Fu detto che questo suo poema sta alla Gerusalemme del Tasso, come la Tebaide di Stazio all' Eneide di Virgilio; nè il giudizio mi pare sbagliato. Per la mia parte aggiungo che la smania di rivaleggiare col Tasso lo impigliò, più che non avrebbe fatto se avesse dettato secondo natura, nel rigiro degli epigrammi, delle antitesi, dei rimbombi e dei concentuzzi studiati; cose tutte che di que' tempi parevano peregrine bellezze, comecchè il fresco esempio del grande Ariosto fosse d'avanzo a persuadere a tutti un poetare semplice e chiaro. Nel canto IX descrive l'amoroso Ormanno che vola a soccorrere la sua Dialta semiviva. Odi ottave *tasseggianti* e di stile e di suono.

Quando udì ciò, quasi che al piè le penne
Gli aggiungesse il timor, l'amore e il duolo,
Alta portando in man grave bipenne
Giuso al Porton precipitossi a volo;
E la sbarra e il troncon, che chiuso il tenne,
Frange e scatena e manda in pezzi al suolo;
E con l'urto dell'omero e col ferro
Dal soglio all'arco apre e spalanca il cerro.
Ivi trovò che a due compagni appresso
Quasi in tutto giacea priva di senso,
Tanto in petto gli avea gli spirti oppresso
Dell'affocato fumo il nugol denso;
Ben la vedea talor con grave e spesso
Singulto esalar fuor l'affanno immenso;
Onde strettosi al sen l'amato incarco
Dell'oscura magion ripassa il varco.

Altri poemi scrisse il Nozzolini; uno dei quali intitolato *L'Adorazione dei Magi* mi restò in mente per certe stranezze affatto secentistiche, non maggiori però di quelle che m'è occorso di leggere ne' poetoni italiani del secolo decimonono. In questo poema fa discendere il Galileo dalla progenie di un figlio fuggitivo di Balaam; ed in ciò trova l'origine delle sue osservazioni e scoperte celesti. Però chi avrà presenti le traversie alle quali il Galileo andò incontro per il famoso suo *Dialogo*, batterà meco le mani al valoroso prete; il quale mentre i più fidi amici del grand'uomo tacevano o balenavano (e tra questi anco il Viviani), appunto di quel perseguitato *Dialogo* scriveva così:

Sì del fecondo tuo parlar soave
Fulmineran l'altissime parole,
Che, come arresta il corso Ancora a Nave,
Inchioderan l'alato carro al Sole:
Faran parer che dell'opaca e grave
Terra il pondo talor trascorra e vole,
E s'affrettin per l'aria obbedienti
D'egual passo con lei le piogge e i venti.

Bella ottava, ed arcibravissimo prete Nozzolini!

— Bella ed utile cosa gli occhiali; che Dio abbia in gloria il loro inventore! *L'arte di fare gli occhiali che fanno veder bene... è una delle migliori arti e delle più necessarie, che il Mondo abbia;* diceva Giordano da Rivalto in certa sua predica recitata in Firenze. Ma questo inventore chi fu? Gli eruditi (rude gente, direbbe il Guerrazzi) si accapigliano, e per poco che non fanno baruffa per questo benedetto inventore. Secondo Leopoldo del Migliore ed il Manni, il merito della scoperta è tutto di Salvino degli Armati da Firenze. Carlo Dati dice che l'*inventore di sì nobile arnese fu pisano: ma di esso per sua disgrazia non si sa il nome.* Il Redi vuole che il nome si sapesse; ed anzi inclina a credere che fosse il frate Alessandro Spina pisano. Il Senator Nelli dissente; e, con mordacità degnissima d'un

erudito, dice e sostiene che fu Salvino Armati gentiluomo fiorentino. Il Padre Canovai nel suo *Elogio storico di Alessandro Della Spina domenicano* (Firenze 1817) dimostra con buonissime ragioni che solo al nostro Alessandro dobbiamo esser grati di tanta scoperta. Per Bacco! Eppure una volta in questa Pisa c'erano dei cervellacci. E oggi .. !

— Giovan Paolo amico tuo, carissima Agnese, fu a' suoi dì lunarista celebrato nel nuovo Isdraele; e mentre le ciuche profetavano e i profeti trattavano il raglio, egli studiava il sole e la luna, e presagiva a muso duro il buon tempo, le nebbie e la pioggia. Non ti maravigliare adunque se ora ti fa due ciancie alla buona, su quel che avvenne in Toscana nel 1749 in fatto d'orologi e di misure di tempo. Sappi adunque che in Toscana il costume di segnare gli anni era così svariato e diverso, che aveva tutta l'apparenza d'un diavoleto. Alcuni, a mo' d'esempio, notavano gli anni all'uso romano; ma ciò non garbava ai Pisani che anticipavano il principio dell'anno di circa nove mesi; e tanto meno garbava ai Fiorentini e a' Senesi che incominciavano l'anno col dì 25 di marzo, forse perchè era pia credenza che

Iddio avesse creato il mondo nella stagione di primavera, e che appunto in quel giorno Gesù Cristo avesse incontrato la morte per crocifissione (1). A toglier via questo sconcio, Francesco Imperatore, e Granduca di Toscana, con legge de' 20 novembre 1749 ordinò che il 1.° di gennaio del 1750, secondo il computo della così detta *èra cristiana volgare,* fosse costantemente considerato in tutti i suoi stati come il vero e legale principio dell'anno. Ciò posto, credo che leggerai con diletto la *Lettera d'un Mattematico al signor Conte NN. sopra l'Orivolo Oltramontano introdotto nel Granducato di Toscana al mezzogiorno de' 31 decembre 1749 per Editto di S. M. Imp. de' 20 Nov. dello stesso anno.* Siena 1750.

— Qui faccio punto; e se t'ho noiato perdonami. Tu sai che io non sono quel che dicesi un dotto; e Dio mi liberi anco dal parere quel che dicono un erudito. A compilare un catalogo ci vuol poco: a mandare al palio una filatessa di frontespizii ci vuole anco meno; credo molto

(1) Vedi su ciò tutti gli antichi commentatori di Dante ai versi: *Tempo era dal principio* ec., ed il Landino in particolare.

meno che a spremere la sostanza d'un libro mediocre. È come chi dicesse fare una *ricetta*: e ricorda che il vocabolo è del Nisard. In quanto a me ti ho parlato di queste mie letture, come dieci anni fa ti raccontavo le novelle arabe, turche e persiane; e se ti pare che la mostra non faccia vergogna alla balla, meglio così. Bada solo a non dirlo ad anima nata; e massime a certi nuovissimi dotti: chè farebbero bocca di biasciasorbe e torcerebbero il niffolo, proprio come que' Canonici amici miei; i quali scontratisi in me nelle ultime Rogazioni, fatte per le vie, mi cantarono sul viso un solenne: *a spiritu fornicationis libera nos Domine.* E mi guardavano ridicchiando, e scuotevano il capo, come se avessero visto il vecchio Asmodeo a cavalcioni sulle mie spalle. Il tuo giudizio adunque resti fra te e me, e specialmente se mi fosse benevolo.

Abbiamo addosso gli occhi d'Argo; e fa d'uopo rigar diritti in tutto e per tutto. Ne vuoi sapere una bella? V'ha persino chi m'appunta perchè mi piace di scrivere *dalle valli pisane.* Certo: in queste valli molti sono i villaggi, molti i castelli, moltissime le parrocchie, non pochi i municipii: e so ancora che se certuni di mia particolar conoscenza soscrivessero com'io

faccio *dalle valli pisane,* forse i villaggi, i castelli, le parrocchie e i comuni si leverebbero come un uomo solo a protestare contro la nuova usurpazione, e costringerebbero i malcapitati sapienti a datare le invenie dalle quattro pareti delle loro stanze. Quest'ignominia sinora non mi toccò: e s'altri la teme pur facendo la stamburata a se stesso ne' crocchi cittadineschi, taccia per il suo meglio e di me e di queste mie valli; e non mi biasimi se, lasciando a chi li vuole gli echi delle piazze e de' fori civili, invoco quante più posso ombre proteggitrici dai silenziosi pioppi della campagna. Ciascuno a questo mondo ha i suoi dirizzoni; potrei dire la sua follia; ed io ho questa, che val bene molte altre, salvo che non offende alcuno e non scema gli ammiratori agli Alcibiadi e a' Socrati della nuova civiltà.

In mezzo alla quale mi vanto di vivere trascurato trascurantissimo; uom disutile e quasi fuggitivo; mummia toscana, sulle cui labbra dura petrificato un sorriso, contro il quale si frangono e si frangeranno molte ribalde azioni e molte parole insensate. Credo (e credo fermamente) che verrà il giorno della prova; giorno in cui il popolo, stanco del meretricio politico, e delle mitologie politiche, e delle bande-

ruole politiche, e di tutte le finzioni e tirannie morali e politiche, si volgerà a quella generazione d'uomini, che pur tenendo i piedi sulla terra non si vergognarono di aver gli occhi fissi nei cieli; uomini che non adularono mai la povera plebe, e tantomeno le dettero consigli, precetti od esempii iniqui per accattarne il favore. Dico uomini, e non eroi: chè gli eroi son roba da favola e da leggenda: e poi con un ciondolo, o con uno stipendio, o con un guadagno, o coll'evviva d'una fazione (imperante o ambiziosa dell'impero) anco gli eroi delle nuove mitologie si svestono della pelle lionina, e tornan ciuchi (e qualche volta tigri) al cospetto di Dio e del popolo. Questa è la storia: il resto è mito e finzione; comoda ma vigliacca. Se quel giorno adunque mi troverà vivo... — Che farete? — Che farò..?

Addio, cara Agnese; cerca di vivere sino a quel giorno, e voglimi bene.

Tutto tuo

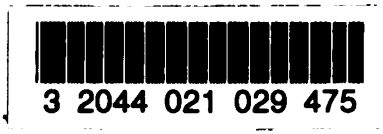
GIOVAN PAOLO D'ALFIANO.

Dalle Valli pisane: giugno 1871.

AVVERTENZA

Il proemio, le considerazioni, la conclusione di questo scrittarello, l'epigrafe del Leopardi che lo precede e l'ironia che di cima in fondo lo colorisce, sono d'avanzo a dimostrare che io volli scrivere piuttosto una satira, che un grave lavoro di bibliografia. Oggi lo spiega anco più chiaro la lettera dedicatoria; non pubblicata nel giornale la *Provincia di Pisa;* ma da me scritta per questo libriccino, ed a molti amici miei ripetutamente letta sino dal Giugno decorso. Mi son giovato dei libri, come Fedro delle bestie: e sebbene le più volte io dia notizie e compendii che nel *Moreni* non sono, pure ho pensato a rubare altrui il mestiero del bibliografo, come Avieno e Fedro pensarono a scrivere di storia naturale. Comecchè tutto ciò si paia manifesto ad ogni più disattento lettore, pure ho voluto dirlo con ogni maggior chiarezza in quest'avvertenza; ricordandomi che al Crescimbeni parve poema non burlesco il Morgante del Pulci, e che più d'un viaggiatore di buona fede, traversando Siena, chiese del *Collegio Petroniano* descritto dal Gigli: e mi dorrebbe assai che qualche studioso di bibliografia sprecasse nuovamente il tempo e l'inchiostro a rettificare (non sempre esattamente) i millesimi, i centesimi, le diecine, le unità, i nomi, i cognomi, le città, i punti, le virgole, i *quomodo,* i *quotiescumque* ed il perchè dello imperchè: fatica inutile verso un'infilzatura di cose risibili. E di ciò basti per ora e per sempre.

.....


3 2044 021 029 475



